

[risp. a Gabriele Patruno]

In quanto estensore della Relazione della Giuria del Premio Letterario Nazionale "Umberto Bozzini - Città di Lucera" - Edizione 2016 - sento il dovere imprescindibile di replicare alle osservazioni avanzate dal signor Gabriele Patruno; e, naturalmente, solo per quel che riguarda i rilievi relativi al giudizio espresso dalla Giuria (e da me puntualmente riferito) in ordine ai lavori pervenuti nella sezione Poesia, dalla stessa definiti per unanime convincimento "francamente scadenti e generalmente inferiori alle giuste attese".

In via preliminare voglio e debbo sottolineare con forza che il Premio Bozzini è, direi istituzionalmente, una "cosa seria"; e tale vuole continuare ad essere per il nome a cui si richiama e per la Città in cui si svolge. Ne consegue che la sua Giuria non può non operare che nel segno della serietà, cioè del rigore critico, ed ispirarsi sempre e comunque a criteri di verità e di giustizia. Concretandoli poi, come suo dovere, in ciascun giudizio individuale così come in quello generalmente riassuntivo. Sia chiaro: si premia per merito, non per simpatia o per appartenenza d'alcun genere. Questo ha consentito, nello specifico, la massima tranquillità di coscienza in ciascuno dei giurati anche dopo che degli otto lavori premiati (rigorosamente anonimi, come tutti gli altri) ben tre sono risultati di autori lucerini.

Che i partecipanti, o alcuni di essi, si siano intesi mortificati se non addirittura offesi (come parte del pubblico; e perché poi, quest'ultimo?) dal rilievo espresso circa la modesta qualità dei lavori nella sezione della Poesia (cosa che purtroppo si verifica in forma sempre più accentuata), significa - è evidente - che il giudizio in sé ha colpito nel segno, come per altro si voleva che fosse: un avviso ai naviganti improvvisati nel mare insidioso della poesia perché se ne tengano alla larga. Il Premio si propone, infatti, di individuare o confermare "talenti", non avventurosi dilettanti; non basta, infatti, che i molti o pochi imperiti appassionati che vi prendono parte esprimano i propri (buoni o cattivi) sentimenti nelle loro composizioni per essere gli stessi legittimati *tout court* nella considerazione di poeti. La poesia è altro; e molto di più che mettere insieme rime e parole. Il Premio Bozzini non è stato istituito, di certo, per consolare dilettanti di buoni propositi, o che vi partecipano per sport, lusingandone la immotivata vanità. Per questo ci sono altrove - se pure - altre occasioni ed altri premi. La stessa dotazione economica (per quanto modesta) vuole e deve avere un significato ideale, perché l'evento non nasce per fare una qualche patetica beneficenza, ma per riconoscere in forma a suo modo tangibile un merito accertato.

L'esempio della gara sportiva è improprio, non regge ed ha qui poco senso; anche per partecipare alle Olimpiadi bisogna fare misure e tempi idonei per esservi ammessi - stabilito il minimo di volta in volta; ma qui - nel concorrere al Premio - la dimensione sportiva si esaurisce nella selezione interna tra i partecipanti: poi tra i selezionati si stila quella graduatoria di merito entro cui assegnare i diversi riconoscimenti. Il lavoro della Giuria di un premio letterario vive questi due momenti - selezione/premio - come una continuità, un processo unico, con lo standard minimo di qualità per le prime posizioni preliminarmente stabilito. In una gara sportiva, invece, chi arriva primo vince comunque, per il solo fatto di essere arrivato davanti agli altri, sia andato egli a dieci come a cento chilometri l'ora, a dispetto della prestazione minima prevista per l'ammissione alla gara, ed ha in tal modo lasciato gli altri fisicamente dietro; in una gara letteraria (cioè culturale, qualitativa) vince e si classifica (o no) in una determinata graduatoria solo chi si avvicina di più o aderisce in pieno al modello ideale di contenuti e forma prefigurato dalla Giuria (e naturalmente generato dalla individuale e collettiva esperienza culturale di quella); se il limite qualitativo (ancorché minimo) non viene raggiunto non c'è alcuna ragione per assegnare un premio o si procede a scalare entro i parametri previsti. Come dire, nella gara sportiva, è il quanto; nel concorso culturale, il come e il quale.

Un Premio letterario, tanto più se nazionale, presume in partenza che il target qualitativa dei partecipanti sia mediamente almeno buono; e certo lo può essere, e lo è, se - e nella misura in cui - i singoli partecipanti

hanno la necessaria autoconsapevolezza critica e sono per ciò stesso in grado di operare una corretta valutazione qualitativa della propria opera, certificata - se possibile - da pregresse esperienze concorsuali, tale che possa consigliare o meno ciascuno a parteciparvi. Anche l'umiltà è una virtù, sia pure poco praticata. Se ciò non accade e le maglie rivelatesi inaspettatamente elastiche consentono la presenza indifferenziata di *oves et boves*, la Commissione giudicatrice provvede a sottolineare la necessità di procedure o filtri che correggano o contengano il fenomeno negativo, specie se massiccio. Certi interventi formali correttivi vengono necessariamente a posteriori.

Quanto al pensiero, poi, da parte di un premiato, di non ritirare il premio per protesta (certe volte - proprio per carità di patria - conviene non leggere pubblicamente certi lavori, ad evitare più consistenti e forse più giustificate proteste), senza voler escludere a priori che ciò voglia e possa essere una forma di contestazione dello specifico giudizio espresso (cosa, però, che difficilmente avrebbe senso perché - trattandosi qui di un giudizio di valore, ossia di qualità non oggettivabile - al contestante mancano i necessari termini di confronto), lo stesso sembra essere piuttosto e più sicuramente un riconoscimento implicito di sentirsene intimamente immeritevoli, non degni. Quando non nasca, il rifiuto, come accorta operazione pubblicitaria. L'amor di patria (che è analogo al rispetto che anima e presiede, subito dopo l'amore per la Poesia con la maiuscola, i lavori della Giuria) è cosa più alta e nobile che decidere di salire comunque su un palco. Sta prima; sta nella scelta di partecipare essendone degni o meno alla gara. Senza dire che in genere - com'è noto - gli assenti, specie quelli che non informano in tempo della loro mancata partecipazione (giurati, autorità ed invitati che siano), hanno sempre torto. Anche quando l'assenza ha, paradossalmente, o le vien data per abile calcolo, risonanza maggiore della eventuale presenza. Almeno fino a prova contraria (e nel nostro caso gli iniziali riconoscimenti espressi dal signor Patruno vanno pur considerati), dopo aver chiamato in causa l'individuale buona educazione; la quale - per altro - non conosce ruoli e categorie.

A tagliar corto soccorre infine il principio inserito nel bando (che in teoria dovrebbe essere noto in forma previa a tutti i concorrenti) essere - cioè - insindacabile il giudizio della Giuria; che però, a ben guardare, è solo in apparenza atto d'imperio. Piuttosto è obbedienza assoluta ad un dovere morale. Come abbiamo voluto dimostrare.

*Paolo Emilio Trastulli*